

UGO SANDRONI

Ugo Sandroni ci ha lasciati. È accaduto il 27 aprile scorso, quando un tumore l'ha ucciso. Era stato consigliere d'amministrazione del Centro di iniziativa giuridica Piero Calamandrei dalla sua fondazione, nel 1978, fino all'ottobre 1986. Le sue dimissioni hanno segnato una svolta nella storia del Centro, e la morte di Ugo è anche occasione per ripercorrere un po' di vita della Fondazione Calamandrei.

Ugo era nato a Caprino Veronese il 28 dicembre 1934 (aveva dunque 71 anni alla sua morte, e 44 quando è diventato consigliere del Centro), ultimo di cinque figli, da madre pugliese e padre marchigiano. Ma per chi l'ha conosciuto era veronese, e forse sarebbe meglio dire veneto, a tutti gli effetti. Linguaggio, spirito, humor, amore per le donne e per il vino, ironia, intelligenza: in tutto era un bel rappresentante del Veneto. A Verona ha passato la sua infanzia ed è cresciuto, ha visto la guerra, ha avuto la casa distrutta, ha visto i ponti dell'Adige fatti saltare dai tedeschi in fuga. Per chi, come me, ha vissuto, anche se da bambino, la guerra, sono esperienze che non si cancellano. A Verona ha studiato: prima al Don Bosco e poi al liceo classico Maffei. Si è laureato in giurisprudenza a Bologna nel 1959. Ha fatto l'avvocato a tutto campo a Verona, anche senza disdegnare la specializzazione: ma i suoi clienti li assisteva con grande competenza sia in sede civile che, quando occorreva, in sede penale, come oggi ormai pochi sanno fare. Gliene è derivata una conoscenza profonda del diritto, dei meccanismi della giustizia, della magistratura. Il suo approccio è sempre stato di grande attenzione, sottolineando la necessità di una perfetta conoscenza delle norme, e di rispetto, ma con un senso di relatività che condivideva con una vivissima ironia. Ha avuto, giustificatamente, la stima dei colleghi che lo hanno più volte eletto consigliere dell'Ordine degli avvocati di Verona dove ha svolto importanti incarichi nell'ambito della deontologia professionale, della quale era maestro.

Nei primi anni '70 ha incontrato Marco Pannella e ne è rimasto affascinato, come tanti tra i quali mi metto con convinzione: di lì è nata, oltre che una bella amicizia, una militanza radicale che durerà per anni, e che lo farà rimanere iscritto al Partito radicale per il resto della sua vita. Cominciava così un percorso nuovo, anche nella professione: si è ritrovato a difendere molti obiettori di coscienza avanti ai tribunali militari, a partecipare alle campagne radicali e alle manifestazioni anticlericali, antimilitariste, per il di-

vorzio, per l'aborto, si è candidato alle elezioni politiche del 1976 e del 1979 ed è stato parte attiva nell'associazione radicale veronese. Il successo del Partito di quegli anni lo ha avuto sicuro protagonista.

Ed è così che l'ho conosciuto. Nel 1976 il Partito radicale aveva il suo primo successo elettorale e portava in Parlamento quattro deputati (Bonino, Faccio, Mellini, Pannella). Nel 1978 arrivava — non voluto dai radicali — il finanziamento pubblico ai partiti. Il Gruppo parlamentare radicale, titolare del finanziamento, decideva di non utilizzarlo per il partito ma di devolverlo ad altre iniziative: tra queste, veniva scelta la fondazione del Centro di iniziativa giuridica Piero Calamandrei per la difesa dei diritti civili dei cittadini, con uno stanziamento di duecento milioni di lire. Pochi, anche allora, per una Fondazione, ma moltissimi per un'iniziativa radicale. Il Gruppo parlamentare decideva un percorso insolito per la nascita della fondazione: affidava totalmente al sottoscritto il compito di « costruire » il Centro e di scegliere le persone che ne avrebbero costituito il consiglio d'amministrazione. Nasceva così il primo consiglio del Centro, formato da chi scrive, Corrado De Martini, e, appunto, Ugo Sandroni.

Conoscevo allora Ugo soltanto di nome come un esponente del partito molto attivo. Marco Pannella me ne aveva parlato, in particolare, come di un avvocato molto preparato che avrebbe potuto contribuire attivamente alla nascita del Centro. Nella lista di Marco non c'era solo Ugo, ma la mia scelta cadde su di lui, dopo averlo conosciuto. Gli telefonai, combinammo un incontro, andai in treno a Verona, gli parlai dell'idea di una fondazione col nome prestigioso di Piero Calamandrei e delle prime iniziative che avremmo potuto mettere in cantiere, delle fatiche cui saremmo andati incontro ma anche del fascino dell'impresa. E della totale « gratuità » dell'incarico. Ugo accettò.

Da lì è cominciata l'avventura, un po' incosciente, un po' avventata, ma serissima, che dura ancora adesso, col contributo di altri, validissimi professionisti del mondo dell'avvocatura e dell'Università. Ma gli anni che hanno segnato la « storia » della Fondazione Calamandrei sono stati i primi, quelli che hanno visto il contributo attivo di Ugo Sandroni: senza il suo carattere, la sua visione sempre relativa delle cose, il suo costante invito alla riflessione, al rispetto delle idee altrui, alla prudenza, al non ritenersi depositari di verità assolute, senza il suo profondo essere laico, e senza il suo buon umore e la sua ironia, quegli anni sarebbero stati diversi. Diversi non solo per quella che ho definito « storia » della Fondazione, ma per le nostre storie personali: ed è anche per questo, oltre che per quanto è successo dopo, che la morte di Ugo mi ha colpito profondamente. So di aver perso molto più di un collega, di un « compagno », di un amico.

E così che, subito, ci siamo messi a organizzare un convegno che ha segnato la nascita ufficiale della Fondazione e che rimane an-

cora oggi, a distanza di quasi trent'anni, una delle più approfondite analisi del problema dell'informazione e delle diffamazione, del diritto a essere informati correttamente e del diritto delle persone, tutte, a veder rispettati onore e reputazione. Nel novembre 1978 a Roma, al Parco dei Principi, si teneva così il convegno « Informazione, diffamazione, risarcimento »: tre giorni di relazioni e dibattiti qualificatissimi. Ricordo qualche nome: Giovanni Conso, Franco De Cataldo, Guido Alpa, Stefano Rodotà, Claudio Chiola, Giorgio De Nova, Vittorio Grevi, Angelo Giarda, Oreste Domini, Paolo Cendon, Giorgio Gregori. E ricordo anche la partecipazione di protagonisti « laici » dell'informazione e della letteratura: Camilla Cederna, Pio Baldelli, Leonardo Sciascia, Gianluigi Melega. Gli atti di quel convegno sono stati pubblicati da Feltrinelli col titolo « Informazione e mezzi di comunione di massa »: la presentazione del volume, come quella del convegno, porta anche la firma di Ugo Sandroni.

A seguire, nel 1979, organizzavamo una tavola rotonda e un convegno sulla riforma dell'editoria, che cercavano — inutilmente, possiamo ben dirlo — di far passare l'idea che si dovesse porre fine agli incentivi governativi all'informazione, cioè al sovvenzionamento pubblico dei giornali, che si è invece ingigantito sempre più. E pubblicavamo il volume fotografico « Cronaca di una strage » sugli avvenimenti del 12 maggio 1977 e sulla morte di Giorgiana Masi: la firma del volume (che vedeva i contributi di Camilla Cederna, Maria Antonietta Macciocchi, Antonello Trombadori) è anche di Ugo Sandroni.

Poi, negli anni 1980-1985, siamo riusciti a organizzare una quantità di iniziative pubbliche e a varare importanti volumi: sull'identità personale (concetto giuridico che, senza le iniziative — anche giudiziarie — del Centro Calamandrei, non avrebbe probabilmente mai visto la luce), sull'informazione e i diritti della persona, sulla disciplina delle (nascenti) televisioni private (che invece si preferì far navigare nel Far west), sulla Rai e il monopolio pubblico radiotelevisivo (di cui reclamavamo la fine), sul canone televisivo e la sua illegittimità, sulla responsabilità civile, sulla disciplina dei sondaggi elettorali e delle nascenti banche dati, sulla responsabilità disciplinare e civile dei giudici. Sempre con partecipazioni qualificatissime.

Sfornavamo convegni, libri, progetti di legge, idee. Organizzavamo, con l'aiuto delle università, seminari « itineranti » sui diritti della persona, costringevamo universitari e politici a concentrare l'attenzione e le discussioni su temi fondamentali ma che si tendeva a ignorare, accompagnavamo la ricerca giuridica con iniziative giudiziarie sulla diffamazione, sul canone Rai, sull'identità personale. E nel 1985 iniziava le pubblicazioni questa rivista.

Un anno dopo Ugo lasciava il consiglio d'amministrazione della Fondazione: senza clamori, con la stessa gentilezza, compostezza, disponibilità con cui vi era entrato.

Da allora non ci siamo mai persi di vista. Per ragioni di famiglia andavo spesso a Verona e non mancavamo mai di vederci. Fino a quando Ugo si è ammalato e per curarsi ha dovuto venire con regolarità a Milano. L'ho seguito passo passo. Tutto è cominciato con un «banale» cancro alla prostata, che tanto banale non era. Ma anche di fronte alla malattia Ugo non perdeva buon umore e ironia. Finché mi sono ammalato anch'io dello stesso male, a poco più di un anno di distanza. Avevamo appena finito di brindare alla sua guarigione quando è toccato a me. Ho seguito il suo stesso percorso di medici e di cure. Ci vedavamo nello studio medico: quando lui veniva a Milano, io andavo ad aspettarlo alla visita e poi chiaccheravamo. E quando mi sono ammalato io, è stato prodigo di amicizia e di consigli. Così per sei anni abbiamo vissuto le stesse esperienze, ce le siamo raccontate, abbiamo riso — magari preoccupati — e ci siamo divertiti a discutere degli effetti della terapia. Abbiamo cominciato a passare vacanze insieme, ad andare per mostre e per città e per ristoranti nel tempo libero.

Poi, per Ugo, la ricaduta. Di nuovo le cure a Milano, più pesanti, più faticose. La speranza e la delusione. Le ultime vacanze insieme lo scorso anno, in Engadina: faceva fatica a camminare, lui che amava la montagna e andava in roccia. Faceva fatica a mangiare, e per un buongustaio come lui era veramente strano. Abbiamo preso un elicottero per sorvolare cime stupende: il Bernina, il Badile. E Ugo ci raccontava con la consueta ironia le sue escursioni in roccia.

Perché di Ugo voglio ancora ricordare questo. Lui, professionista arrivato, preparato, colto, era rimasto quello che è sempre stato: una persona semplice e amante della semplicità. Amava le montagne e la natura. Gli piaceva andare in alto, superare la paura, vedere fino a dove si riesce ad arrivare. Amava gli sport semplici: il ciclismo dei poveri e della fatica, il riscatto di un mezzo popolare come la bicicletta. Andare allo stadio a vedere il suo Chievo, dove quelli con meno soldi raggiungono o superano i risultati dei più ricchi perché organizzazione, intelligenza e passione possono prevalere su classe e bravura senza cuore. Perché Davide può sempre sconfiggere Golia. E perché gli ultimi saranno i primi.

Amava anche la buona tavola e il buon vino: e siamo andati in giro ad assaggiare piatti di ristoranti di grido. Ma poi diceva che la cucina di sua moglie Giuliana era ancora la migliore, e che il vino che andava a cercarsi nella campagna veronese era sempre quello che beveva più volentieri.

Alla fine della sua vita l'ho visto ancora due volte quando già era ricoverato in ospedale. La prima mi ha guardato dalla sedia a rotelle (non riusciva più a camminare) e mi ha detto «è andata male»: con rabbia ma senza disperazione per la battaglia perduta. La seconda e ultima non mi ha detto più nulla: sapeva di dover morire. Il momento in cui, dopo aver mangiato qualcosa, si faceva

distendere a letto mi è sembrato quello che gli rendeva un po' di serenità.

Con Ugo ho perso un fratello, un padre, un figlio. Da Ugo ho imparato molto. Anche ad affrontare la malattia a viso aperto. Anche quanto è importante avere accanto a sé una persona come Giuliana, avvocato come lui e che ha saputo condividere la malattia con una presenza attenta ma discreta, serena, non invadente, se possibile allegra, straordinaria per come ha saputo accompagnarlo e rendergli meno dure le ultime difficilissime settimane.

Con Ugo se ne è andato un uomo speciale: chi l'ha conosciuto sa cosa voglio dire. Nel ricordarlo, nel rievocare la nostra conoscenza, la nostra amicizia, le nostre battaglie perdenti e perdute, ma che un granello di sabbia sono riuscite a depositare nelle coscienze, ho cercato di far sentire non solo la mia stima ma anche quella di tutta la Fondazione Calamandrei, del suo presidente Alfredo Viterbo, dei suoi consiglieri d'amministrazione Guido Alpa, Corrado De Martini, Pietro Rescigno, Vincenzo Zeno-Zencovich, delle sue più strette collaboratrici Rosalba e Giusi Bitetti, della redazione e del personale di questa rivista. La storia di Ugo e della sua morte fa parte della nostra vita.

LUCA BONESCHI